



n. 7
anno 96

Umanità Nova

settimanale anarchico **UMANITÀ NOVA** fondato nel 1920 da Errico Malatesta

www.umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50 - 6/03/2016

GUERRA ALLA GUERRA

LO SCIOPERO GENERALE DEL 18 MARZO

COSIMO SCARINZI

Forse, oggi, le più evidenti manifestazioni dell'attuale miseria politica, prima ancora che materiale, sono il risaputo cinismo dei molti imbecilli, incapaci di cogliere le determinazioni del conflitto di classe ma pronti a liquidare la questione sociale come argomento demodé, e il fatto che tale atteggiamento trova consenso e suscita emulazione.

Questa perdita di capacità di una compiuta comprensione dei termini della questione sociale è forse la più rilevante vittoria delle classi dominanti, e dell'apparato statale, la manifestazione di un'egemonia culturale che non si esprime proponendo valori ma, più propriamente, favorendo il nichilismo e la passività.

D'altro canto, lo stesso conflitto di classe è, nel contempo, irruzione sulla scena della questione sociale e critica pratica di un pensiero totalmente subordinato all'esistente.

In questa prospettiva, e nella fase di preparazione dello sciopero generale del sindacalismo di base del 18 marzo, vale la pena di tornare a riflettere sulla natura profonda dell'azione di sciopero e sul suo ruolo storico.

Quando si parla dello sciopero con lavoratori e lavoratrici che hanno sufficiente energia fisica e psichica, e non sono obnubilati da barocchismi intel-

lettuali, il primo e principale obiettivo che si vuol perseguire è perfettamente chiaro: recare danno all'avversario, piegarlo alla propria volontà.

Vi è, insomma, consapevolezza che lo sciopero è un atto di guerra sia pure nelle forme proprie della guerra sociale.

D'altro canto, questo carattere profondo dello sciopero, attualmente, non appartiene al senso comune dei lavoratori, per diverse ragioni: la burocratizzazione delle relazioni sociali, la mediazione del ceto politico, la presenza del diffuso convincimento che le diverse classi sociali siano semplici articolazioni della medesima comunità e che il conflitto fra di loro sia, al massimo, conflitto redistributivo, una pressione per spostare in maniera non traumatica redditi e risorse.

Se esaminiamo, però, la questione dal punto di vista storico e di classe, è evidente che il conflitto sociale non è semplicemente il passaggio dello stesso gruppo umano da uno stato di quiete a uno stato d'azione ma, propriamente, il costituirsi di un soggetto collettivo.

In altri termini, una classe sociale si riconosce come tale e assume precise caratteristiche solo nel momento in cui non è semplice grandezza economica, massa indistinta di individui collocati in una specifica fascia di reddito o in una condizione lavorativa, ma soggetto in movimento, altrimenti rischia di essere interessante solo per i cultori delle statistiche.

Ed è in questa particolare e delicata intersezione che si colloca, o dovrebbe collocarsi, l'azione soggettiva delle minoranze agenti, dei gruppi di lavoratori e militanti più attivi e combattivi.

Stiamo, ovviamente, ragionando di un processo non lineare ma, al contrario, straordinariamente complesso e, in molti casi, confuso. I singoli accadimenti, le singole mobilitazioni e lotte che costellano la storia del conflitto sociale non sono pienamente comprensibili e apprezzabili nella loro rilevanza se non si tiene conto di questa natura processuale del formarsi di un qualsivoglia movimento di classe. Un presidio, un picchetto, una manifestazione e, soprattutto, uno sciopero che sia aziendale, categoriale, o generale, vanno valutati in questa prospettiva.

Ed è in questa prospettiva che vanno colte le caratteristiche specifiche dello sciopero del 18 marzo, come mobilitazione che, in primo luogo, opera la necessaria scissione fra chi è schierato a difesa dell'esistente e chi - con tutti i limiti del caso - ne propone una critica pratico-sensibile.

Il nucleo, infatti, della piattaforma di sciopero è riconducibile alla doppia opposizione contro la guerra interna, e contro la guerra esterna e cioè alla capacità di cogliere la relazione profonda che intercorre fra queste due serie di eventi.

Non si tratta, come superficialmente potrebbe parere, della rivendicazione di un pacifismo che si limiti a denunciare la violenza del potere, ma della comprensione puntuale dello stato delle relazioni fra le classi nel nostro Paese, letta in una prospettiva più ampia.

È sufficiente, per non andare troppo indietro nel tempo, ricapitolare brevemente le principali trasformazioni legislative e contrattuali relative all'esercizio del conflitto sociale degli ultimi due anni:

- l'accordo del 10 gennaio 2014 fra Confindustria e CGIL CISL UIL che sanciva il principio secondo cui, solo accettando di non scioperare contro gli accordi presi a maggioranza, un sindacato può godere di diritti sindacali minimi quali la possibilità di partecipare all'elezione delle rappresentanze sindacali unitarie. Accordo che è stato poi sottoscritto dalla Confederazione Cobas e da USB con l'effetto di spaccare il fronte del sindacalismo di base lasciando isolate CUB, SI Cobas e USI AIT che, non a caso, indicano congiuntamente lo sciopero del 18 marzo;

- gli accordi che hanno dilatato a dismisura i periodi nei quali non si può scioperare nel trasporto, e non solo, in occasione del Giubileo, di Expo ecc. Se, da una parte, per quel che riguarda il Giubileo, si potrebbe pensare a una ripresa della consuetudine medioevale della Tregua di Dio che però, nei tempi moderni, vale solo per i salariati, nel secondo vi è una venatura laica, e per certi versi laida e pagana, visto che ci si inchina, e si fanno inchinare i lavoratori, alla merce nella sua più ridondante manifestazione;

continua a pag. 2



PROFUGHI, SOLIDARIETÀ A LESVOS

AFGHAN HILL

EMMA MUSTY, GIULIO D'ERRICO

È cominciato tutto con qualche tenda. Nel momento in cui gli arrivi sull'isola di Lesbo hanno iniziato a diventare massicci, le persone hanno iniziato ad accamparsi fuori dal filo spinato del principale hot-spot di Frontex, nel villaggio di Moria. Niente cibo, niente acqua, nessun servizio sanitario. Le persone in attesa di essere passate allo scanner delle procedure di registrazione dell'Unione Europea hanno piantato le prime tende in questo campo collinare e fangoso a partire dalla tarda estate dello scorso anno.

Solo dopo sono arrivati i volontari. Per affrontare la situazione, con le migliaia di persone che quotidianamente sbarcavano sulle coste e venivano portate lì, è stata creata l'associazione "Better days for Moria", con il preciso scopo di affittare il campo su cui queste tende sorgevano e garantire a chi ci viveva la sicurezza di evitare un possibile sgombero, soprattutto data la vicinanza con il campo profughi ufficiale. Nei mesi successivi Afghan Hill (uno dei nomi con cui è stata chiamata questa collina) si è riempita di persone e situazioni, di strutture di supporto e reti di solidarietà. Attivisti da tutto il mondo hanno fatto dell'isola greca la loro destinazione, creando servizi igienici, cucine, information points e centri di consulenza legale e psicologica.

Il campo si è formato per "strati", a seconda delle energie, delle capacità e dei bisogni di chi lo attraversava. Gruppi di attivisti, piccole associazioni dai più svariati connotati hanno saputo e potuto muoversi autonomamente, collaborando e confrontandosi tra di loro e con le sempre diverse persone che vi arrivavano.

Nell'arco dei mesi numerosi progetti si sono avvicendati e sovrapposti l'uno con l'altro. L'assenza di una gestione dell'alto ha permesso a ogni situazione di ritagliarsi il proprio spazio, con le proprie regole e i propri tempi, pur all'interno di un coordinamento collettivo reso possibile da alcuni attivisti e volontari dell'isola e da chi ha deciso di impegnarsi più a lungo. Anche la stessa barriera tra migranti e attivisti è alle volte (e in parte) superata: alcuni progetti funzionano solo grazie all'apporto di coloro che, bloccati sull'isola, decidono di attivarsi nel campo.

I rapporti con le grandi ONG e l'UNHCR, che lavorano all'interno del campo profughi dell'isola, è ridotto al minimo. I lunghi incontri iniziali hanno reso subito evidenti le distanze tra le pratiche burocratiche di gestione dell'emergenza profughi da una parte e il confronto diretto con i fallimenti di questa gestione dall'altra.

I muri e il filo spinato del campo dividono due visioni del mondo completamente differenti. All'interno, le grandi organizzazioni non governative sono impegnate nel supporto alle politiche di Frontex e, perse all'interno di un

continua a pag. 2



continua da pag. 1
Guerra alla guerra

- l'uso massiccio delle precettazioni contro gli scioperi non addomesticati, dei fogli di via contro i militanti che li sostengono, dell'intervento diretto della polizia in diversi casi, soprattutto nel settore della logistica, contro i lavoratori immigrati, e non solo, impiegati in Veneto per arrivare ad un accordo fra associazioni padronali, sindacati concertativi e giunta regionale che impegna le imprese a non trattare con altri che con i sindacati istituzionali, e l'autorità politica a intervenire per reprimere i focolai di rivolta. Un esplicito quadro corporativo apertamente rivendicato.

Lo sciopero indetto da Cub, Si Cobas, e Usi AIT, per il 18 marzo, ha un evidente proposito, in senso alto, politico: segnalare al maggior numero possibile di lavoratori, e a tutta l'opposizione politico-sociale, la necessità di legare i fondamentali conflitti particolari che si sviluppano a livello di azienda, di territorio, di categoria e di alle lotte per un cambiamento sociale generale.

Si tratta di un obiettivo straordinariamente ambizioso, se si considera l'attuale stato di rapporti di forza tra le classi; d'altro canto, se non ci si propone di andare oltre ciò che è immediatamente dato si è condannati alla subalternità.

Domandiamoci infatti se è oggi immaginabile, ad esempio, un'efficace difesa della scuola e della sanità pubbliche laddove non si realizzi un blocco delle grandi opere inutili e nocive, la massima contrazione possibile del costo del ceto politico, l'abbandono della politica di invio dei militari ai quattro angoli del pianeta e così via.

Non si tratta, dunque, di abbandonare il terreno del conflitto immediato sui posti di lavoro e sul territorio, al contrario, visto che solo una significativa vivacità sociale dà credibilità, spessore ed efficacia a una piattaforma generale su salario, reddito e diritti, si tratta di valorizzare lotte locali e obiettivi più generali rendendo chiare e leggibili le loro connessioni.

Altrettanto vale per la questione delle libertà sindacali: se non si ribalta una situazione che condanna la gran parte degli scioperi ad essere mera rappresentazione, non si vede come questi possano produrre risultati efficaci per quanto riguarda gli interessi economici e sociali dei lavoratori.

Si tratta, insomma, di tenere aperta la dialettica fra conflitto immediato e proposte di più ampio respiro, nella consapevolezza che dovremo affrontare difficoltà, sconfitte, arretramenti ma sapendo anche che quel passaggio va forzato, pena una sconfitta di carattere storico, e ciò si può fare solo in un momento di grande valenza simbolica quale è appunto lo sciopero politico.



continua da pag. 1
Afghan Hill

labirinto di interminabili meeting ufficiali, preventivi di spesa e carte bollate, riescono ad essere sia inefficienti che dispendiose. All'esterno, la mancanza di mezzi ha dato spazio alla creatività e al desiderio di supportare il bisogno e il diritto al movimento delle persone. Un'informalità che qui, forse più che altrove, si è resa necessaria di fronte al rapido ricambio di persone, sia tra i volontari che tra i migranti. Si conta che almeno 500.000 persone siano sbarcate sull'isola nel 2015 e almeno 50.000 nei primi due mesi del 2016. Nonostante la neve e l'inverno sono arrivati anche qui.

Chi sbarca viene portato qui per le procedure di registrazione, che spesso comportano giorni di coda e attesa. Le persone in attesa, proprio per quella burocraticità delle ONG accreditate dall'Unione Europea, che possono lavorare solo all'interno del campo ufficiale, sono lasciate senza cibo, acqua o riparo indipendentemente dall'età o dalle condizioni climatiche ad aspettare il loro turno per ottenere un foglio di carta che permetta loro, almeno in teoria, di muoversi per l'Europa.

In teoria, perché negli ultimi mesi le maglie delle procedure di registrazione si sono fatte sempre più strette: i fogli di transito vengono dati esclusivamente in base alla nazionalità e più passa il tempo meno sono le nazionalità accettate. A febbraio si sono visti i primi rifiuti anche per chi arriva dall'Afghanistan, lasciando la possibilità di accedere alla Fortezza Europa solo a Iracheni e Siriani. A limitare ancora di più le possibilità di movimento sono le azioni intraprese dai singoli stati, tra costruzione di muri, chiusura delle frontiere e spostamenti forzati. Anche le autorità greche, al fine di limitare l'arrivo di persone ad Atene, da ultimo hanno imposto una severa limitazione sul numero dei biglietti vendibili ai rifugiati.

E, sempre a febbraio, dopo solo una decina di giorni in cui l'arrivo



di imbarcazioni dalla Turchia è stato minore del solito, il sostituto ministro all'immigrazione, alle dipendenze del ministero dell'interno, ha deciso di tagliare l'erogazione di acqua corrente al campo di Afghan Hill, perché quanto si stava facendo lì non era ritenuto più necessario, proprio mentre si iniziava a respingere le barche in arrivo con gli idranti. Azioni che è facile ricollegare a un quadro più ampio di politiche dell'Unione e di rapporti di forza tra i vari stati della Eurozona.

La distruzione delle barche sulla costa turca da parte delle forze armate di Ankara, in pronta risposta all'ennesimo pagamento miliardario da parte dell'unione europea, e l'invio di navi da guerra della NATO come "mezzo di contrasto al traffico di esseri umani" hanno bloccato l'attraversamento di quel braccio di mar Egeo per poco più di una settimana, ma sono stati sufficienti perché il governo di Tsipras sfoggiasse i muscoli con queste nuove misure di contenimento, per garantirsi nuovi margini nelle trattative con gli stati confinanti e con l'Austria.

Per oltre una settimana ad Afghan Hill si è vissuto grazie ai rifornimenti "a spalla" dalle fonti e dalle case più vicine. Si è cucinato e lavato, si sono fatti funzionare docce e bagni nelle migliori condizioni igieniche possibili. A confermare la natura opportunistica e criminale delle decisioni del governo greco, gli sbarchi sono ripresi molto in fretta e tutte le persone bloccate nelle settimane precedenti al di là dall'Egeo hanno iniziato ad arrivare. Ora, grazie alla pressione dei solidali nei confronti della municipalità, Afghan Hill ha una nuova fornitura d'acqua corrente e continua a soddisfare i bisogni primari di centinaia di persone ogni giorno.

Le politiche migratorie di Frontex, la voce grossa degli stati che minacciano la chiusura dei propri confini, lo sfoggio di muscoli del governo greco, impegnato nel suo braccio di ferro con l'Unione Europea, e di quello turco, impegnato a onorare il pagamento ricevuto, sono politiche "UMANITARIE" i cui risultati sono sotto gli occhi di tutti.

Stare a guardare e stare in silenzio è essere complici.



RACCONTO DA UN CAMPO DI "TRANSITO"

LUNGO LA ROTTA BALCANICA

ARGENIDE CON L'AUTO DI V. E. S.

Questo resoconto è stato scritto da persone che si sono recate nel campo profughi di Dobova, al confine sloveno con la Croazia, dal 3 al 5 gennaio, per vedere in prima persona la situazione e portare solidarietà attiva, pur con i limiti derivanti dalla militarizzazione del campo. La situazione è in continuo e rapido mutamento, la gestione dei campi da parte delle autorità continua a cambiare, quasi sempre in senso peggiorativo per i migranti. Nonostante le condizioni meteorologiche avverse e i tentativi dei governi europei per bloccarlo, il flusso di migranti non si arresta e continua ad essere necessaria la presenza e la solidarietà dei volontari e degli attivisti.

Questi campi vengono chiamati «di transito», perché si prevede che le persone che vi giungono non stazionino in Slovenia. Il campo non è organizzato per una permanenza di medio o lungo periodo. Le persone sono intruppate e gestite in modo che il loro passaggio sia il più rapido e indolore possibile per lo Stato che attraversano. E' probabile che situazioni simili si trovino anche in altri campi di altri Stati di «passaggio».

Siamo riuscite ad accedere al campo attraverso una associazione di volontariato slovena, Slovenska Filantropija, una delle poche ammesse all'interno. La gestione del campo è sotto il controllo di esercito e forze di polizia (compresi contingenti di altri paesi), sono presenti UNHCR (Alto Commissariato ONU per i rifugiati), Croce Rossa, Protezione Civile, Slovenska Filantropija e WAHA (Women and Health Alliance International), associazione che si occupa esclusivamente di donne gravide e bambini piccoli e che mette a disposizione alcuni mezzi, tra cui un container riscaldato in cui poter allattare in un ambiente protetto.

Nessun altro può entrare nel campo, ad eccezione dei giornalisti accreditati, che possono essere autorizzati ad accedere ad alcuni spazi in momenti predefiniti.

La presenza dei volontari è indispensabile per il funzionamento della struttura: in termini molto pratici, ad essi è affidato il grosso dei compiti di pulizia, riordino e gestione delle risorse (cibo, indumenti, coperte). Inoltre sono loro ad interfacciarsi direttamente con le più varie esigenze che possono emergere dalle persone in attesa. I volontari permettono che il loro transito sia un po' più umano e caloroso.

Il campo è stato creato su un terreno agricolo, piatto, al confine con la Croazia. Il paesino a cui fa riferimento è su una strada secondaria che si dirige verso Zagabria.

E' composto da tre grandi tende per i profughi, due per la perquisizione e la registrazione, una piccola per la distribuzione del cibo, due tende mediche, una per le visite e l'altra per l'attesa, gestite dalla Croce Rossa con medici e infermieri, un container della Waha, una tenda-magazzino per vestiti, cibo e latte per neonati, alcune tende e container ad uso dei volontari e del personale impiegato dalle varie organizzazioni. All'ingresso del campo ci sono una

grande tenda aperta dell'esercito e un carro armato.

La struttura principale è rappresentata dalle tre tende in cui vengono convogliate le persone: la prima è quella in cui aspettano di essere perquisiti e registrati, la seconda e la terza sono quelle in cui vengono divisi, sono la loro «residenza temporanea», per qualche ora o forse per un giorno, importante e immutabile a meno di necessità familiari specifiche. A volte infatti capita che qualcuno perda il proprio gruppo familiare nei passaggi precedenti o durante l'ingresso al campo, ma si può tentare di recuperare, comunicando la propria esigenza a degli addetti della Caritas restoring family links, che si occupano specificatamente dei ricongiungimenti familiari; non sappiamo se tale sforzo è speso anche per i ricongiungimenti che non hanno base familiare.

I tendoni sono molto grandi, il pavimento è in legno e da alcuni tubi in alto viene soffiata aria calda, perciò la temperatura all'interno è accettabile se ben coperti. In ogni tenda ci sono alcuni tavoli da sagra e alcune panche, pochissima cosa per le centinaia di persone che vi vengono stipate, poi ci sono materassini, coperte di tipo militare e a volte anche sacchi a pelo forniti dall'UNHCR e transenne, che vengono usate per dividere lo spazio a seconda delle esigenze.

Le transenne sono usate nella prima tenda per creare serpentine in modo che le persone si mettano in fila verso la piccola tenda della perquisizione; nelle tende di assegnazione invece le transenne vengono usate per dividere in gruppi i rifugiati e l'assegnazione ad un comparto specifico del tendone è molto importante perché quei comparti corrispondono a delle liste che poi corrisponderanno a dei pullman, così ci è stato detto, all'arrivo in territorio austriaco le liste debbono coincidere con le presenze. Se per qualsiasi motivo una persona non risulta registrata, l'intero gruppo viene respinto e deve ripetere la procedura.

Il percorso di chi arriva è questo: dopo essere scesi, a seconda, dai pullman o dagli autobus che li hanno prelevati ai treni, i rifugiati entrano in una piccola tenda in cui viene dato loro un sacchetto di plastica (quelli che si usano per comperare la frutta e la verdura al supermercato, per intenderci, che si rompono a sfiorarli) in cui ci sono una mela, due fette di pane, una marmellatina e una cioccolatina spalmabile monoporzione, una bottiglietta di acqua, posate di plastica e un tovagliolo; chi lo desidera può avere anche mezzo litro di latte in tetrapak con il tappo, una scatoletta di carne o di sardine sott'olio.

Le persone che arrivano non sono informate del tempo che dovranno trascorrere nel campo, a volte non sanno nemmeno bene dove si trovano geograficamente, ignorano cosa accadrà dopo la perquisizione e il riconoscimento e ciò rende davvero difficile capire cosa accettare di quanto offerto. Le autorità con cui abbiamo parlato ci hanno spiegato che nemmeno loro sanno esattamente calcolare i tempi di permanenza; su questo però qualche dubbio ci è sorto, vedendo la solerzia con cui è stato smaltito il flusso in occasione della presenza dei giornalisti. Cosa succede ad una persona che ha



viaggiato per giorni in condizioni precarie, sovente carica di bagagli contenenti la sua vita e quella dei più piccoli che viaggiano con lui o lei, che spesso e purtroppo durante il viaggio ha rotto la borsa che deve tenersi stretta e che forse in contemporanea deve occuparsi anche di qualche piccolo che corre avanti mettendo i piedi nelle pozzanghere? Queste persone prendono quel che viene dato loro e se gli viene offerto qualcosa di più, se lo capiscono, se hanno il tempo di capirlo, prendono anche questo, cercano di portarselo appresso, assieme a ciò di cui son già carichi e vanno avanti.

Arrivati nella prima tenda vengono messi in fila lungo la serpentina di transenne, se il gruppo è numeroso vien detto loro che devono aspettare un po' in quella tenda e che perciò possono sistemarsi alla bell'e meglio, un eufemismo per dire che possono, se vogliono, bivaccare su quel pavimento lercio usando come supporto di fortuna quello che trovano nella tenda: le poche panche, due o tre tavoli, le coperte sporche di chi è venuto prima. Non viene dato nulla di caldo, nemmeno un bicchiere di tè; fuori fa freddo, non ci sono tavoli a cui sedersi, ma a chi deve aspettare viene dato del pane da spalmare con marmellata e cioccolata e una mela molto verde...che non può sbucciare, se aveva fame mentre passava dalla tenda del cibo, o se è stato previdente, una scatoletta di sardine...unte...molto unte...che mangerà in piedi mentre aspetta...circondato da bimbi e bagagli. Io vorrei che chi ha pensato questo sistema provasse, solo provasse, a tentare di mangiare le cose che ha fornito, le cose che sono state comunque pagate dalla comunità, per vedere il risultato, e magari anche per istruire noi sui suggerimenti da dare a chi ci chiedeva se potevano avere qualcosa di caldo perché fuori dalla tenda nevicava...

Una parte del nostro lavoro, di solito all'inizio del turno, consisteva nel ripulire le tende dopo il passaggio dei gruppi. La media del transito da Dobova era di circa 800 persone al giorno, tanta umanità tutti i giorni, scanditi da arrivi che a volte sono puntuali e a volte no. A volte il flusso ha dei picchi impressionanti fino a 2000/2500 persone e il campo fa quello che può per contenere gli effetti collaterali, facilmente immaginabili, di questi passaggi. L'inizio del nostro primo turno ha coinciso con la fine di uno di questi momenti difficili e lo spettacolo che ci siamo trovate ad affrontare era

piuttosto impressionante. La tenda numero uno, che abbiamo pulito con scopettoni industriali e badili, era un'immondizia. Era davvero difficile immaginare che qualcuno avesse potuto trascorrervi del tempo in attesa del proprio turno. Era una distesa umida di cibo mezzo mangiato, di mele che rotolavano, di scatolette di sardine aperte e rovesciate, di latte, di bottigliette d'acqua, molte sigillate ma sporche, di coperte e materassini, di vaschette di marmellate e cioccolate spacciate per terra, di mieli in monoporzioni che si appiccicavano ovunque, di pacchi mezzi interi di assorbenti, di biscotti frantumati o intatti in parte, qualche scarpa piccola, grande, un guantino, un berretto, sacchetti di plastica rotti, giacche, un paio di sacchi a pelo. La tenda puzzava come una discarica e l'olezzo delle sardine predominava su tutto. Noi avevamo guanti e mascherina e tanta voglia di rendere quello spazio decente per l'arrivo del prossimo gruppo di persone: davvero non era immaginabile come qualcuno potesse essere accolto in quel posto.

Così abbiamo lavorato in 7, bidoni di rifiuti tutti mescolati e gettati in grandi cassoni, quelli che si caricano direttamente sui camion della spazzatura. Bisognava gettare tutto quello che ci sembrava «troppo sporco». Si potevano conservare solo le scatolette intere, i pacchi di cibo integri, si dovevano ripiegare le coperte o mettere sulle transenne quelle che potevano ancora andare ma ci parevano troppo umide per essere ripiegate, tutte le altre dovevano essere buttate via, irrecuperabili. Buttate per essere incenerite perché così costa meno, ci hanno detto. Quelle forniture vengono dall'UNHCR, che così ha stabilito alla faccia dell'ecosistema e della miseria.

Il passaggio dalla tenda uno alla piccola tenda delle perquisizioni era transennato e allo scoperto, in balia di qualsiasi condizione atmosferica. A volte il passaggio era organizzato in modo che ad un gruppo già perquisito si sostituisse quello successivo, senza che nessuno dovesse permanere allo scoperto, a volte, se i poliziotti che dovevano regolare questo flusso non erano attenti o erano indifferenti o altro, qualunque persona, grande o piccola che fosse, doveva aspettare in questo corridoio all'addiaccio...e qualcuno allungava loro della coperte da usare come riparo. Anche questa ci è sembrata subito una cosa abbastanza stupida e inutilmente crudele: o si era in grado di dare il cambio o si creava

una tettoia lungo il percorso...

La perquisizione spesso portava al sequestro di piccoli oggetti da viaggio. Abbiamo visto con i nostri occhi cosa veniva requisito: lamette da barba, specchi, forbicine per unghie, set per il cucito, un termometro. Questa assurdità si somma alle tante che abbiamo visto: sottrarre un set per cucire è stupido, è uno di quei comportamenti che contribuiscono a rendere chiunque ne disponga e lo sappia usare dipendente da altri. Dopo la perquisizione corporale e dei bagagli i rifugiati entravano nella tenda successiva, per la presentazione dei documenti e la registrazione. Da quello che ci è stato detto la registrazione ora è unica, sembra si siano superate le formalità di ripeterla in ogni stato europeo.

Da quest'ultimo passaggio si accedeva al blocco assegnato e lì le persone rimanevano in attesa di essere nuovamente caricate su pullman o autobus, con destinazione l'Austria. La permanenza nelle due tende di assegnazione era indefinita, le persone non sapevano per quante ore sarebbero rimaste là, sapevano solo che il passaggio non sarebbe stato immediato. Le persone assegnate ad una tenda entravano e cominciavano a sistemarsi in base a quello che ritenevano più opportuno per loro. Le tende numero due e tre erano più pulite della prima tenda, l'odore era più simile a quello delle stalle piuttosto che a quello delle discariche. Pile di coperte e materassini attendevano i profughi, per essere distese a terra o essere usate contro il freddo. Molte delle persone che viaggiano in quelle condizioni si ammalano di malattie da raffreddamento e così soffrono ancora di più.

I servizi igienici, situati all'esterno, erano wc chimici in box di plastica; venendo puliti due volte al giorno, le condizioni igieniche erano necessariamente scarse. Non esiste altro luogo in cui cambiarsi, se non in quei piccoli box toilette. Solo le donne, con molta fortuna, potevano, entrando in contatto con Waha, essere accompagnate nel loro container in cui era possibile avere un po' di privacy.

Nella maggioranza dei casi le persone si arrangiavano lì dove erano e semplicemente non si cambiavano, tranne per stretta necessità, restando così anche bagnati. Ovviamente non avevano alcuna possibilità di lavarsi, qualcuno di loro aveva delle salviette da viaggio

ma la maggior parte stazionava in attesa di arrivare dove questo sarebbe stato possibile.

Quello che abbiamo visto è un mondo che si sposta, sono città e campagne, sono comunità con tutte le loro differenze e contraddizioni che si ritrovano a vivere un viaggio dantesco l'una a ridosso dell'altra. Persone delle più varie provenienze economiche, delle più varie esperienze e formazioni, vivono tutte il medesimo percorso nelle medesime condizioni. In mezzo a loro riconosciamo chi riesce ad adattarsi con più facilità e chi si guarda attorno smarrito, incapace di superare l'ammasso e la sporcizia. Tutti erano comunque rassegnati a sopportare il trattamento che veniva loro riservato, per quanto spesso illogico fosse. Una sera mi è capitato di dover prendere dalle mani di un ragazzo, che me la allungava indicando qualcosa alle mie spalle, una di quelle borsine consegnate all'arrivo, diventato un sacchetto dei rifiuti. La doppia transenna impediva al ragazzo di buttare nel sacchetto grande dei rifiuti quel sacchetto che allungava a

me, perché solo io che ero fuori dal recinto vi avevo accesso. In quel blocco, che sembrava quasi pronto a ripartire, l'accesso ai bagni era filtrato da una richiesta specifica al poliziotto che li controllava.

C'erano contadini e professionisti, tanti ragazzi, tanti bambini e bambine, qualcuno nato durante il viaggio. Intere famiglie dai nonni ai nipoti, alcuni parlavano inglese, qualcuno francese e molti si mettevano a disposizione per tradurre le richieste. La gran parte di loro scappava da guerre o dittature. Altri semplicemente si erano messi in marcia alla ricerca di un futuro migliore. Alcuni vedranno riconosciuto il loro status di rifugiati, per altri invece il futuro sarà molto più incerto e pericoloso. Ma lì nel campo apparivano tutti uguali, con le stesse esigenze, le stesse speranze e con lo stesso viaggio infernale alle spalle...



A BOLOGNA È NATO LO SPACCIO POPOLARE AUTOGESTITO

RED B

Lunedì 1° febbraio 2016 è stato inaugurato presso il Circolo Anarchico Berneri di Bologna lo Spaccio popolare autogestito (Spa). Lo Spa si svolge tutti i lunedì salvo imprevisti, dalle 17:40 alle 19:30, subito prima della consueta mensa, anch'essa popolare e autogestita, attiva ormai da alcuni anni.

Si sono da subito aggirati studenti, lavoratori, cittadini curiosi di vedere come sia possibile coniugare la qualità dei prodotti sani e biologici con il sostegno a produttori libertari ed esperienze capitalistiche a un prezzo giusto ma accessibile.

Cos'è lo Spa? Non è un Gas, non è un negozio, è un momento in cui vengono distribuiti a prezzo di costo (ovvero senza rincaro) prodotti alimentari, per lo più secchi, provenienti da esperienze libertarie di autoproduzione. A organizzarlo è la Rete Eat the Rich, una rete di mense, gruppi di acquisto e piccoli produttori, protagonista negli anni passati di svariate iniziative simili, tanto nelle piazze quanto in un paio

occupazioni di stabili abbandonati, occupazioni sgomberate dalla polizia con grande celerità. In continuità con questo percorso lo Spa vuole essere una modalità di riappropriazione concreta di spazi e rapporti sociali liberi ed anticapitalisti.

L'esperimento dello spaccio popolare si fonda su due cardini: mantenere i prezzi il più possibile popolari, rispettare e valorizzare sia i lavoratori e le lavoratrici sia l'ambiente.

Esso si pone alcuni fondamentali obiettivi: allargare e approfondire le dinamiche autogestite di produzione e consumo fuori da qualsivoglia logica speculativa; rafforzare i legami e le reti già esistenti tra produzione e consumo in un'ottica di mutuo aiuto e di relazioni umani e sociali liberate e in continua liberazione; supportare e dare visibilità alla rete dei produttori libertari.

Al momento è attiva la distribuzione di diversi prodotti che provengono da cooperativa Iris, Comune Urupia, caffè Malatesta, Vio.Me di Salonico, SOS Rosarno, Mondeggi Fattoria senza padroni, oltre ad alcuni piccoli produttori, della zona e non. I prodotti al momento sono: caffè, conserve, miele, passata di pomodoro, pasta di diversi tipi, saponi, olio, ceci, riso ecc.

Altri si aggiungeranno col consolidarsi dell'iniziativa.

COSMOFANTAPOLITICA

"GENERAZIONE GENOVA"

JAMMY

Questo articolo non è e non vuole essere una risposta alle affermazioni di nessuno, ma una riflessione su una fase storica complessa – quella che si apre all'indomani del G8 di Genova, nella quale siamo immersi e della quale, forse, ancora non abbiamo saputo delineare i tratti.

Sui presupposti di una lucida corsa verso lo smantellamento di qualunque costruito teorico e nella fluida ricerca di un non definito ritrovato capace di rompere definitivamente con un non precisato passato, si sono condensati anni di riflessioni sui conflitti sociali e sulle modalità di praticarli. Né è emersa, quindi, la ricerca di conflittualità non più incardinata nella dialettizzazione e sulla comprensione delle problematiche sociali, bensì su una lucida volontà di spettacolarizzare le pratiche.

Sono esplosi i fenomeni dei media più o meno indipendenti e del mediattivismo da socialnetwork, c'è stata quindi una scelta precisa di rivaleggiare con il mainstream: costruendo strumenti di comunicazione alternativi, che spesso non sono riusciti ad affrancarsi da derive di autoreferenzialità – o che con questo tarlo erano originariamente nati – e di "specializzazione del conflitto".

Si è quindi assistito ad un processo nel quale si sono dismessi gli strumenti di analisi classici, senza riuscire a determinarne di nuovi: ci si è gettati a mani nude nella mischia con una narrazione minuto per minuto.

Una narrazione di quante batoste si stessero prendendo.

Qui non si cercano responsabili in quanto individui, semmai teneremo una disamina per individuare quelle responsabilità storiche che collettivamente, più o meno consapevolmente, abbiamo deciso di assumere, in misura di una più o meno attiva partecipazione ad un processo di espanto degli organi di senso politico di un'intera "generazione".

Una privazione chirurgica e scientifica degli strumenti atti ad orientare non tanto le scelte in sé, quanto le opportunità di confluire in maniera decisiva con un sistema che andava dotandosi di anticorpi contro i quali ci siamo ben guardati di equipaggiarci.

Abbiamo quindi scelto di ribattere punto su punto una agenda di eventi, scadenziati da un'entità sovranazionale, cercando di abbattere le porte sbagliate, abbandonando quella genuinità di pratiche aderenti ai territori, come il lavoro sistematico nei quartieri, finendo con il lasciare campo libero agli "anti-imperialisti" con la celtica.

Ma come si può definire la "generazione Genova"? Una stratificazione complessa ed intricata fatta di sacche di ortodossia politica avvinghiata all'operaismo, opposte alla fluidità spensierata tipica della sindrome post ideologica? E nel mezzo? Conflitti sociali ed ambientali, comitati spontanei, case occupate, orti sociali e scioperi, ma anche inchieste, suicidi,



denunce, incendi e pestaggi. Intanto il mondo accelerava sulla china discendente della crisi imminente e il tutto ha assunto i connotati di estrema resistenza, o per lo meno di tentativi di resistenza, agli eventi e ai processi. Quella conflittualità tanto cercata, intanto, ridimensionava sé stessa nel momento in cui si doveva reagire: si è preferito inscenare un teatro di piazza, un gioco di ruolo il cui esito si misurava nei like sui blog e sui social network.

Ma torniamo al concetto di "generazione Genova", che convince sempre meno nella misura in cui si delinea una costante tensione tra la generazione che ha vissuto gli anni settanta e quella stordita dagli anni ottanta, due generazioni che premono e tentano di orientare quella cresciuta negli anni novanta, letteralmente abbandonata a sé stessa senza strumenti per analizzare la propria condizione.

Questo in parte sconfessa la sintesi abbracciata da troppi: che chi vive il precariato e la privazione sa già tutto in quanto li esperisce sulla propria pelle ed è capace di risalire alle cause stesse della sue privazioni. Se così fosse vivremmo in una condizione di perenne rivolta. Una generazione (la mia) che è cresciuta a pane e televisione si trova di punto in bianco senza quel radioso futuro che percepiva da riviste e media, a doversi confrontare con contraddizioni delle quali non riesce a capire la natura.

C'è stato un preciso periodo storico nel quale si è deciso di buttare via tutto quello che apparteneva al passato e di inventarsi nuove letture sociopolitiche: nascono così aborti mentali tipo "la produzione cognitiva" – locuzione inventata a tavolino per tentare di accomunare il concetto di produttività per creare una sorta di operaio del sapere da mettere in corteo assieme all'operaio dell'industria. Si coniano

significati sui luoghi comuni, si sconfessa la centralità della sovrapproduzione all'interno dei meccanismi di demolizione dei rapporti di lavoro e tutto diventa etereo, rarefatto e virtuale.

In questo pantano post moderno sguazza un bestiario assortito che galleggia sulle più grosse contraddizioni storiche, che non chiude la porta in faccia a nessuno, che dialoga con tutto e il contrario di tutto, che accetta i compromessi, che mira alla concretezza del risultato immediato, che affronta le problematiche caso per caso trovando soluzioni in costante conflitto le une con le altre, dicendo tutto e il contrario di tutto. Ovviamente non parliamo dei partiti politici ma di specifiche tendenze all'interno del movimento, tendenze che ammettono candidamente gli accordi sottobanco nei consigli comunali, che esprimono beatamente consiglieri e che salvaguardano il lavoro nei quartieri dei loro affiliati e tacciono sugli sgomberai ai danni delle altre aree politiche.

Se questa è la "generazione Genova", ebbene che affondi nelle sue stesse contraddizioni. Se la "generazione Genova" è quella che sta tentando di ricostruire le armi politiche per analizzare il mondo che gli sta attorno allora è un'altra storia: parliamo di una generazione che non vuole ricordare e identificare Genova solo con l'omicidio di Carlo Giuliani, con i pestaggi per strada o con Bolzaneto, non perché non le interessi ma perché non vuole che la ritualità del ricordo offuschi quelle che furono le responsabilità di un fallimento politico e movimentista. Che non si usi il ricordo di una vita stroncata per soffocare ogni critica al fallimento portato dalle lotte per la leadership di un movimento.

Se una "generazione Genova" ci deve essere allora è quella costruita attorno all'irrapresentabilità come fonda-

"Che non si usi il ricordo di una vita stroncata per soffocare ogni critica al fallimento portato dalle lotte per la leadership di un movimento."

mento e non come slogan, come critica immanente a false dottrine tenute in piedi dai "mi piace" e dalla conta delle visualizzazioni di un articolo on line.

Se una "generazione Genova" esiste è quella che non ammette più la lotta per la leadership, l'auto narrazione e la ricerca di nuove idee a tutti i costi o neologismi che puzzano di Neolingua senza riferimenti ad alcuna idea.

Una generazione che i conti col passato li pretende, perché vuole capire come sia possibile essere tornati in condizioni di sfruttamento tipici di un secolo fa, questa generazione, se mai esistesse, vorrebbe sapere come mai abbiamo fatto tanti passi indietro mentre i responsabili del dietrofront stanno ancora a parlarci di rivoluzione, di mobilitazioni, di insurrezioni dalle colonne di un quotidiano o da qualche "sito d'area".

IN MOVIMENTO

GLI EVENTI E I COMUNICATI IN FORMA INTEGRALE SONO CONSULTABILI SUL SITO DI UMANITÀ NOVA

GIOVEDÌ 3 MARZO

h.20.30

in via del Bosco 52/a

Trieste

Presentazione del libro con l'autrice "Tra diagnosi e peccato"

La discriminazione secolare nella psichiatria e nella religione di **Chiara Gazzola**

Mimesis editore

Gruppo Anarchico Germinal

SABATO 05 MARZO

ore 17.30

Marghera Venezia

All'Ateneo degli Imperfetti

presentazione del libro di C. Ward con Giacomo Borella, architetto

Colin Ward

Architettura del dissenso. Forme e pratiche alternative dello spazio urbano

a cura di Giacomo Borella

Eleuthera Editrice, Milano 2016

SABATO 5 MARZO

dalle 20:00 in poi

allo Spazio Anarchico "19

luglio" in Via Rocco da Cesinale 18 (Metro Roma B - Garbatella) ROMA

il duo DELLUST presenta

SOGNAMBULIA in concerto per queste carni di macchina.

Gruppo Anarchico "C. Cafiero" - FAI Roma

SABATO 5 MARZO

ore 20.30

Imola

Presentazione del libro

"RIBELLI, SOCIALI E ROMANTICI! F.C. St. Pauli tra calcio e resistenza"

con l'autore Nicolò Rondinelli e concerto con ZONA

POPOLARE + 40127 SKINHEADS + THE BOOGERS

csa Brigata 36, via Riccione 4

DOMENICA 6 MARZO

ore 20.30

Imola

Presentazione del libro

"FASCISTI DEL TERZO MILLENNIO - Per un'antropologia di CasaPound"

con l'autrice Maddalena Gretel Cammelli

csa Brigata 36, via Riccione 4

ImolAntifascista

DOMENICA 6 MARZO

presso la Federazione Anarchica Livornese, Via degli Asili 33, Livorno

Memoria e prospettive del movimento operaio in Iran un punto di vista interno

h 17:00 interventi e dibattito

h 20:00 cena sociale

h 21:30 proiezione di video

Collettivo Anarchico Libertario

Federazione Anarchica

Livornese

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

UN ALTRO GENERE DI ANARCHIA

CHING SHIH

A Roma, qualche tempo fa, è stato ristampato un bel manifesto femminista degli anni 70, dove si legge: "Non c'è rivoluzione senza liberazione della donna, non c'è liberazione della donna senza rivoluzione".

Penso che andrebbe regalato a quanti, pure sulle pagine del settimanale Umanità Nova (11 febbraio 2016), continuano a rimanere impantanati nella palude patriarcale con mentalità vetero-leninista, senza neppure essere sfiorati dal dubbio che la discriminazione sessista riguarda (e quanto!) non solo la Chiesa cattolica e la borghesia più conservatrice, ma anche quel mitico ed asessuato movimento operaio che – in tale supponenza – dovrebbe farsi virilmente carico e magari anche dirigere le lotte di liberazione delle donne e delle soggettività LGBTQ, ovviamente ritenute "lotte parziali" nonché riformiste.

Un problema, la cui elusione viene da lontano, se anche ai tempi dell'Internazionale lo stesso Bakunin, credendo realmente all'uguaglianza totale tra donne e uomini, dovette denunciare il persistente potere patriarcale anche nel movimento rivoluzionario, a partire dai molti militanti maschi che erano per l'uguaglianza e per la libertà sul piano economico e sociale, mentre a casa agivano come dei padroni con le proprie compagne, negando loro persino di militare alla pari all'interno delle organizzazioni proletarie.

Senza tale consapevolezza, era la stessa questione sociale a perdere ogni senso, non sapendo vedere "le schiave degli schiavi" e riconoscere che solo attraverso la loro autodeterminazio-

ne, autonoma anche dal patriarcato socialista e sindacale, c'era la possibilità di trasformare coerentemente non solo da società in avvenire, ma da subito le relazioni tra donne e uomini impegnate per la liberazione da ogni sfruttamento e oppressione.

In seguito, fu Alessandra Kollontai a contestare i dirigenti socialdemocratici, compresa l'ala bolscevica e lo stesso Lenin, per l'ottusità mostrata di fronte alla questione dell'emancipazione femminile da loro ritenuta di natura borghese; tale critica venne poi ripresa anche da un'altra comunista, Clara Zetkin, sottolineando come "la questione femminile presenta diverse caratteristiche a seconda della situazione di classe dei diversi gruppi sociali".

Ammetteva quindi che l'oppressione delle donne era una contraddizione reale che coinvolgeva tutte le classi, compreso il proletariato, ma comunque anche per Zetkin l'organizzazione femminile rimase solo una "sezione" subordinata ai fini strategici del movimento operaio, nell'illusione che poi il socialismo sovietico risolvesse tutto. Per evidenziare il legame che vedeva e vede intersecati dominio di classe/genere/etnia sarebbero stati necessari altri contributi, libertari, ma non solo: da Emma Goldman ad Angela Davis.

In particolare negli Usa, le attiviste nere ebbero un ruolo cruciale mettendo in discussione anche la gerarchia dei sistemi di oppressione accettata dal femminismo radicale bianco, per sostenere che l'esperienza delle donne afroamericane, chicane, di origine asiatica o delle donne "working class" era semmai contrassegnata da una "intersezione" dei sistemi di oppressione.

Per loro, combattere una comune battaglia contro il razzismo non poteva significare l'accettazione di un ruolo subalterno che non faceva parte della storia delle donne nere, né ignorare il sessismo all'interno della comunità e del mondo del lavoro. Da qui il concetto di una tripla oppressione – in quanto donne, nere e proletarie – che agiva simultaneamente e non poteva essere scissa privilegiando di combattere l'una a scapito dell'altra. Così come non poteva esserci sorellanza senza tener conto delle differenze di "razza" e di classe.

Un approccio che ormai dovrebbe essere accolto da tutti i movimenti antiautoritari, perché in una visione orizzontale ed antigierarchica, non ci sono lotte parziali o strategiche, dato che ogni libertà è parimenti necessaria e decisiva.

Invece, pur di non riconoscere la critica del femminismo radicale come parte di un conflitto su più fronti, si continua a volere includere "naturalmente" il tema patriarcale nella lotta di classe. Parlare di sessismo o razzismo "nella classe" continua ad essere un tabù e per alcune/i, basta dichiararsi anarchiche/i per legittimarsi come femministe/i.

Considerare ancora il patriarcato soltanto come un aspetto "sovrastutturale" del capitalismo o delle religioni, è rifiutare di vedere la specificità di questo sistema fondato sulla discriminazione di genere, così come sul razzismo o il suprematismo animale.

Purtroppo, non basta sviluppare il movimento dei lavoratori per sconfiggere magicamente tutte le dominazioni di cui è ostaggio, anche internamente.



WWW.UMANITANOVA.ORG

NUOVO SPAZIO WEB PER I COMUNICATI E GLI EVENTI

I comunicati, i report, le brevi e tutte le notizie d'iniziativa e attività saranno visibili integralmente in prima pagina sul sito di Umanità Nova all'indirizzo www.umanitanova.org

Nel giro di qualche settimana il portale sarà potenziato in modo da ospitare con la giusta visibilità e soprattutto in tempo reale tutte quelle notizie che sarebbero già vecchie con l'arrivo di Umanità Nova in formato cartaceo. Anche video o cronache in diretta troveranno spazio sul web e potranno così essere seguiti e diffusi attraverso i vari canali della rete.

Per mandare comunicati, eventi e report scrivere a: internet@federazioneanarchica.org

La redazione web di umanità Nova avrà cura di mettere online il materiale.

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Per contattare la Redazione:
c/o circolo anarchico C. Berneri
via Don Minzoni 1/D
42121, Reggio Emilia
e-mail:
uene_redazione@
federazioneanarchica.org
cell. 348 540 9847

Per contattare l'amministrazione, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc. email:

unamministrazione@virgilio.it
Indirizzo postale, indicare per esteso:
Emilia Arisi
Casella postale n°457
Parma Sud-Montebello 43123 (PR)

Una copia 1,5 €, arretrati 2 €
Abbonamenti: annuale 55 €
semestrale 35 €
sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €
con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato,
per l'elenco visita il sito:
<http://www.umanitanova.org>)
in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome e indirizzo mail)

Versamenti sul conto corrente postale Conto Corrente Postale n° 001022179194
Intestato a Emilia Arisi
Casella postale n°457, Parma Sud-Montebello 43123 (PR)
Codice IBAN:
IT38V0760112700001022179194
Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
Postepay n°4023600632931772
Sempre intestata a: Emilia Arisi

AVVISO PER IL XXIX° CONGRESSO DELLA FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA

In previsione del XXIX Congresso della Federazione che si terrà a Milano dal 26 al 28 Marzo prossimo, le compagne e i compagni della Federazione milanese invitano le Federazioni, i Gruppi e le individualità a segnalare al più presto il numero dei partecipanti per poter provvedere all'aspetto logistico del Congresso stesso.

Federazione Anarchica Milanese

BILANCIO N° 7

ENTRATE
PAGAMENTO COPIE

CORDIGNANO: M. DA ROS € 105,00
TORINO: FAT E S. VOLPIANO € 714,00

TOTALE € 819,00

ABBONAMENTI

MILANO: F. BERNARDINI (PDF) € 25,00
DOZZA DI ZOLDO: F. PRA MIO € 55,00
SAN RUFO: G. SCALIATI (+GADGET) € 65,00
VILLANOVA SULL'ARDA: R. CATTIVELLI (+GADGET) € 65,00
FORNOVO DI TARO: S. PIERONI € 55,00
RAVENNA: CSA SPARTACO € 55,00
TAVERNERIO: A. BERETTA (+GADGET) € 65,00
MORDANO: D. FAZIANI € 55,00
S. LAZZARO DI SAVENA: C. BENEDETTI (+GADGET) € 65,00

IMOLA: L. MANZONI € 55,00
TRIESTE: B. CARINI (+GADGET) € 65,00
ROMA: D. CORPACI (+GADGET) € 65,00
TORINO: A/M FAT, L. PERRICONE € 55,00
TORINO: A/M FAT, E. PENNA € 55,00
MILANO: W. CASTRACANE (+GADGET) € 65,00
PORDENONE: CIRCOLO ZAPATA € 110,00
PORDENONE: C. TONSIG (+GADGET) € 65,00
PORDENONE: M. RUSSO € 55,00
PORDENONE: L. GRECO € 50,00
PORDENONE: F. IACUZZO € 56,00
PORDENONE: L. ROVEREDO € 55,00
PORDENONE: S. RASPA € 55,00
PORDENONE: R. FURLAN € 55,00
PORDENONE: S. VEDOVATO (+ARRETRATI) € 120,00

TOTALE € 1.486,00

ABBONAMENTI SOSTENITORI

NOVATE MILANESE: ROSARIA E ANTO (PDF) € 100,00
MILANO: G. D'ERRICO (PDF) € 100,00
MILANO: F. SCHIRONE (CARTACEO+PDF) € 100,00
CAZZAGO SAN MARTINO: F. LEONARDI (+GADGET) € 80,00
CERNUSCO SUL NAVIGLIO: R. MARCHESSI (PDF) € 80,00
TOTALE € 460,00

SOTTOSCRIZIONI

S. LAZZARO DI SAVENA: C. BENEDETTI € 35,00
TOTALE € 35,00
TOTALE ENTRATE € 2.800,00

USCITE

STAMPA N°7 € 499,30
SPEDIZIONI N°7 € 600,00
MATERIALE SPEDIZIONI N°7 € 55,00
CONGUAGLIO ETICHETTE FEBBRAIO

€ 60,00
CONGUAGLIO SPEDIZIONI FEBBRAIO -€ 52,34
TESTATE ROSSE FEBBRAIO € 304,62
TOTALE USCITE € 1.466,58

SALDO N°7 € 1.333,42
SALDO PRECEDENTE -€ 5.532,39

SALDO FINALE -€ 4.198,97

IN CASSA AL 28/02/2016: € 6833,63

DEFICIT: € 8285,04

COSÌ RIPARTITO
CORRIERE TNT (29/02/16): € 284,43
CORRIERE TNT (31/01/16): € 400,61
PRESTITO DA RESTITUIRE AD UN COMPAGNO: € 7600,00



CONFEDERALISMO DEMOCRATICO

UNA PRATICA DI LOTTA E ORGANIZZAZIONE

RAHUL ZIBECHI

PROLOGO

Quando riceviamo notizie della resistenza kurda a Kobane e negli altri due cantoni autonomi nella regione del Rojava, in un angolo della memoria e della coscienza esse ci riportano alla guerra e alla rivoluzione spagnole. Le comuni egualitarie dell'Aragona, le dignitose barricate e l'autogestione a Barcellona, il grido di Buenaventura Durruti nella difesa di Madrid: "Portiamo dentro di noi un mondo nuovo; e quel mondo sta crescendo in questo stesso istante".

Ritrovo varie similitudini, che sono il nucleo di molti processi di cambiamento: il popolo in armi, organizzato in battaglioni popolari; il ruolo di spicco delle donne in tutti gli ambiti e a tutti i livelli dell'azione collettiva; l'autogoverno con ampia partecipazione; il fatto che questi cambiamenti emergano durante una guerra, ovvero in una situazione estremamente critica per la sopravvivenza.

Verso luglio-agosto del 2012 nel Rojava, la regione a fianco della Turchia, il regime siriano crolla, quando la primavera araba, iniziata nel 2011, è duramente repressa dal governo di Bachar al Assad, originando un conflitto interno con appoggi regionali e globali. Le grandi potenze sostengono diversi gruppi armati (generalmente integrati da mercenari) che combattono contro il regime siriano, appoggiato a sua volta da altre potenze, come l'Iran.

Il popolo kurdo è la più grande nazione del mondo senza stato. I quasi 40 milioni di kurdi vivono in quattro paesi: Siria, Irak, Iran e Turchia. Occupano un'area di circa 400.000 chilometri quadrati: quasi 200.000 sono nel Kurdistan turco per circa 15 milioni di abitanti, 125.000 chilometri quadrati in Iran per 13 milioni di abitanti, 60.000 chilometri quadrati in Irak per otto milioni di abitanti e circa 12.000 chilometri quadrati in Siria con più di due milioni di abitanti. I kurdi furono vittime delle potenze coloniali che all'inizio del XX secolo firmarono un accordo segreto per dividere l'Impero Ottomano. Il 16 maggio 1916, nella fase finale della Prima Guerra Mondiale, sir Mark Sykes come rappresentante della Gran Bretagna e Françoise Georges-Picot come rappresentante della Francia, si accordarono sulla divisione del Medio Oriente una volta terminata la guerra. Ciò che oggi è Siria, Libano e il sud della Turchia restarono sotto il dominio francese, mentre quello che ora è Giordania e Irak fu affidato alla tutela britannica.

Nello stesso periodo, si emanò la Dichiarazione di Balfour (2 novembre 1917) nella quale il Regno Unito decideva di sostenere la creazione di "un territorio nazionale ebreo" in Palestina. Si trattò di una lettera del Ministro degli esteri britannico, Arthur Balfour, al banchiere Lionel Walter Rothschild, un leader della comunità ebrea in Gran Bretagna, allo scopo di

e dallo Stato Islamico. Sono tre enclaves non contigue, separate da centinaia di chilometri e da migliaia di uomini armati che vogliono distruggerle.

I movimenti e i partiti di sinistra in Turchia nacquero negli anni Settanta in risposta ai crimini dello Stato turco contro le sue trenta nazionalità. I turchi infatti sono una minoranza in Turchia, un paese di settanta milioni di abitanti di cui circa quindici milioni di kurdi oltre a siriani, greci, armeni, gitani, ... Ma la sinistra ancora non aveva una risposta per queste "minoranze".

Nel 1978, si fonda il Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK), di orientamento marxista-leninista, con l'obiettivo di formare un Kurdistan indipendente. La lotta del popolo kurdo stava crescendo dal 1973 e la formazione del Partito fu la conseguenza di questo lungo processo di autoaffermazione delle comunità del Kurdistan. Il colpo di stato del 1980 ad Ankara (con l'appoggio della NATO e degli Stati Uniti, suo alleato strategico che dispone di varie basi militari contro la Russia) si proponeva di frenare questo processo, di reprimere sia i kurdi sia le altre "minoranze", così come di attaccare la sinistra e i nuovi movimenti.

La maggioranza dei dirigenti del PKK si rifugiò nei campi palestinesi in Libano, nella valle della Bekaa, e strinsero alleanza con il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina diretto da George Habash. Qui ricevettero addestramento militare e parteciparono alla lotta del popolo palestinese nella quale rimasero vittime più di trecento militanti kurdi, che furono uccisi o incarcerati.

Nel 1984, il PKK lanciò la lotta armata in Kurdistan perché considerava che sotto la dittatura non ci fosse altra forma possibile di azione. Il PKK raccoglie la lunga resistenza kurda: tra il 1920 e il 1940 ci furono ben 27 rivolte contro il potere turco. Con la sconfitta dell'insurrezione di Dersim, nel 1938, si completò l'occupazione turca del Kurdistan e iniziò un lungo periodo di assimilazione attraverso le scuole e la proibizione di usare la lingua kurda. Durante la guerra, iniziata dal PKK, ci furono circa 5000 assassini extragiudiziali, varie migliaia di kurdi furono incarcerati e centinaia di villaggi rurali distrutti. Il partito guadagnò appoggi molto ampi, non solamente tra i kurdi, bensì anche tra gli altri popoli colpiti dal potere turco, come gli armeni.

La svolta del PKK cominciò all'inizio degli anni Novanta, quando cadde il socialismo reale. Questo fatto provocò un confronto interno sulle strade da

seguire nella nuova situazione internazionale. E il dibattito interno si radicalizzò nella preparazione del Sesto Congresso che portò il PKK ad adottare, nel 1998, una nuova strategia chiamata "Confederalismo Democratico", che spinse l'organizzazione ad abbandonare il marxismo-leninismo e l'obiettivo di creare uno Stato-nazione kurdo.

Per lo Stato turco, gli Stati Uniti e Israele (oltre che per le burocrazie arabe dominanti) la trasformazione del PKK è una sconfitta inedita. Fino a quel momento si trattava di una guerriglia nazionalista che si scontrava con l'esercito in montagne remote. Ma, a partire dall'adozione del Confederalismo Democratico, il PKK inizia ad avere un progetto assai più ampio che coinvolge molteplici attori e riflette i cambiamenti delle società nel Medio Oriente. All'inizio di questa svolta il Partito cominciò ad intrattenere relazioni con le lotte dei popoli oppressi di tutta la regione.

La proposta del Confederalismo Democratico raccoglie, da un lato, i cambiamenti demografici della popolazione kurda. Dei 13 milioni di abitanti di Istanbul, sei milioni sono kurdi, quattro milioni emigrarono in Europa e ciò fa sì che la maggior parte di kurdi non vivano in Kurdistan. Pertanto la lotta principale non è più nazionale, bensì sociale.

Numerosi giornalisti e militanti occidentali attribuiscono l'adozione del Confederalismo Democratico alla prigionia di Abdullah Ocalan e all'influenza del pensatore e militante statunitense, Murray Bookchin, storico fondatore dell'Ecologia Sociale. Non serve dire che si tratti, in fin dei conti, di una visione colonialista. Altri ancora parlano della "svolta libertaria" del PKK. E sono moltissimi coloro che credono che sia in realtà un trucco del partito stalinista per raccogliere appoggi più ampi in Occidente.

Al contrario, la popolazione kurda, come gli indigeni latinoamericani, si costituisce attorno a comunità contadine che determinano la sua identità e la sua cultura. Ha difatti una lunga e feconda storia, che è la sua principale referenza culturale e politica. L'attuale proposta del Confederalismo Democratico è ancorata al recupero delle tradizioni della Mesopotamia perché si considera che la civilizzazione non iniziò con i greci, così come la rivoluzione francese non è il punto di partenza delle lotte per l'emancipazione. Il nuovo orientamento del PKK provocò la furibonda reazione degli Stati Uniti e dei suoi alleati che decisero di definirlo come "terrorista" e di perseguire il suo dirigente, Abdullah Ocalan, che si trovava in Siria e che fu espulso in Russia per pressioni della Turchia. Nemmeno il governo russo lo tollerò e lo espulse verso l'Italia. Quando, allontanato anche dall'Italia, si dirigeva verso il Sudafrica, Ocalan fu sequestrato in Kenia dal Servizio segreto israeliano (Mossad) e consegnato alla Turchia. Alla fine, il presidente del PKK fu condannato alla pena di morte, poi commutata in ergastolo ed è tuttora rinchiuso da solo in un'isola nel mar di Marmara.

Il PKK costituisce un problema per l'imperialismo perché ora possiede una proposta per tutti i popoli del Mediterraneo. Il Confederalismo Democratico esprime quattro critiche allo Stato-nazione. La prima è che qualsiasi Stato, sia capitalista che socialista, si fonda sul dominio di una classe minoritaria sulle classi popolari. Inoltre lo Stato-nazione suppone il dominio di un gruppo etnico religioso sopra gli altri, come d'altronde succede in altra forma in tutti gli Stati. La terza questione è che tutti gli Stati si appog-

giano sul patriarcato, cioè la dominazione degli uomini sulle donne. In quarto luogo, lo Stato ha necessità per sostenersi di una società produttivista che distrugga la madre terra. I kurdi autonomisti affermano che non si può farla finita con il capitalismo senza eliminare lo Stato e che non possiamo liberarci dello Stato senza liberarci dal patriarcato.

Quando il conflitto tra l'opposizione e il governo di Damasco si trasformò in guerra aperta, la popolazione kurda non appoggiò nessuna delle due parti e cercò la propria strada, attraverso l'autogoverno. In quel momento scopri che il Confederalismo Democratico era la miglior forma di convivenza in una regione dove l'80% sono kurdi e il 20% appartiene ad altri gruppi etnici.

I tre cantoni della zona del Rojava, che si autodefiniscono delle comunità autonome democratiche, e quindi Efrin, Jazira e Kobane, sono una Confederazione di kurdi, arabi, aramaici, turcomanni, armeni e ceceni. Redassero una Costituzione, diffusa nell'ottobre del 2014, denominata Carta Costituzionale del Rojava. Il preambolo "proclama un nuovo contratto sociale, basato sulla convivenza, l'intesa reciproca e la pace tra tutti i fili della società. Protegge i diritti umani e le libertà fondamentali, riafferma il diritto dei popoli alla libera autodeterminazione".

Le Unità di Protezione del Popolo (YPG) sono l'unica forza militare dei tre cantoni e hanno il compito di proteggere e difendere la sicurezza delle comunità autonome e delle loro popolazioni. Le YPG formarono il Movimento per una Società Democratica (Tevgera Civaka Demokratik, conosciuto con la sigla Tev-Dem), che è il vero promotore dei cambiamenti in atto. Tra questi le Unità di Protezione delle Donne (YPJ) che dispongono di 10.000 combattenti e svolgono un ruolo decisivo nella difesa del Rojava. Così come l'Asayish, una forza di polizia per il controllo delle zone autonome con circa 4.000 agenti, un quarto dei quali sono donne. Questa "polizia" non vuole essere chiamata così perché afferma di servire la società e non lo Stato.

I capi di quei corpi armati vengono eletti e, oltre l'uso delle armi e la disciplina militare, imparano la storia del Kurdistan, l'etica, la meditazione e la cultura popolare. La nuova amministrazione (quella precedente crollò nel 2012) è governata dai comuni o dai municipi sulla base di assemblee riunioni aperte e settimanali, che dispongono di unità proprie di autodifesa, oltre che di consigli dedicati all'economia, all'educazione, alla salute, ai servizi pubblici, ai giovani e alle donne. Sono dotate inoltre di un consiglio al quale partecipano i delegati eletti in ogni regione.

La costruzione di questa struttura di potere fu possibile grazie al lavoro del Tev-Dem, una grande coalizione di entità tra le quali figurano partiti come il PYD (Partito dell'Unione Democratica), cooperative, gruppi di giovani e di donne, centri culturali e accademici. In base ai principi dell'autogoverno, la nuova amministrazione espropriò le terre statali (pianure dedicate alla monocultura del grano) e le consegnò alle cooperative già create che stanno tentando di diversificare la produzione di alimenti. Inoltre continuano ad estrarre un po' di petrolio che raffinanano per le necessità locali.

continua sul prossimo numero



ENRICO VOCCIA

Malgrado ciò che dicono alcuni, non esiste una legge naturale (legge dei salari), la quale determina la parte che va al lavoratore sul prodotto del suo lavoro: o, se legge si vuol formulare, essa non potrebbe essere che questa: il salario non può scendere normalmente al disotto di quel tanto che è necessario alla vita, né può normalmente salire tanto da non lasciare nessun profitto al padrone. (MALATESTA, Errico, Il Programma Comunista Anarchico Rivoluzionario, 1919)

Ipotizziamo che, partendo da un fermentato focolaio, la lebbra si stia espandendo in tutto il pianeta, colpendo ovunque un numero enorme di persone. I media mondiali sono pieni di informazioni e commenti d'ogni genere rispetto all'evento: dove si è sviluppata inizialmente l'epidemia, perché, come si sta espandendo, le varie strategie messe in atto dai governi per affrontarla, il fatto che tali strategie non sembrano atte ad affrontarla, dal momento che dilaga senza freno di anno in anno e che bisogna intensificarle sempre di più per evitare il disastro.

Poi, osservando meglio le cose, notiamo che esistono in questo oceano di informazioni alcune parole tabù: ad esempio Diaminodifenilsulfone, Rifampicina, Clofazimina... Si tratta della tipologia di antibiotici che possono essere usati con notevole successo per estirpare la malattia e che, in occasioni simili avvenute in passato, hanno svolto egregiamente il loro compito. Approfondendo la questione, scopriamo che non solo le strategie "antilebbrarie" messe in atto, od anche semplicemente discusse dai governi, non ne tengono assolutamente conto, ma che, anzi, questi fanno di tutto per non utilizzare i rimedi dimostratisi realmente efficaci e ve ne sostituiscono altri che, invece di curare la malattia, aggravano, come dimostrato dagli stessi scienziati che hanno studiato l'uso delle terapie efficaci.

La vera notizia sull'epidemia di lebbra, a questo punto, dovrebbe essere questa: i governi di tutto il mondo, pur lamentandosi ad oltranza, non fanno assolutamente nulla per debellarla, pur avendo in mano tutti gli strumenti per sconfiggerla, anzi fanno di tutto per aggravarla e diffonderla – una notizia che si bada bene dal divulgare in qualsiasi modo.

Per ciò che concerne la lebbra, si tratta come è ovvio di una assoluta invenzione; ma, con minime variazioni, è ciò che sta accadendo per la crisi economica mondiale degli ultimi – oramai – decenni.

Innanzitutto, la crisi odierna non è per niente una novità: nel 1873 e nel 1929 ce ne sono state di simili e per ciò che riguarda quest'ultima, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, contro di essa vennero messe in atto una serie di contromisure che risultarono efficacissime. Non solo, infatti, la bloccarono, ma crearono contestualmente un processo di enorme espansione economica e di redistribuzione della ricchezza definito, non certo a caso, i "trent'anni d'oro".

Come nella ipotetica incontrollata epidemia mondiale di lebbra, i media di tutto il mondo sono e/o sono stati stracolmi di notizie e commenti su dove è nata la crisi, perché, come si è allargata all'intero pianeta, sulle varie strategie "anticrisi" ipotizzate ed attuate dai governi per affrontarla, sulla loro sostanziale inefficacia e necessità di reiterazione; anche qui, però, nemmeno una parola o quasi sul fatto che i governi non mostrino nemmeno lon-

tanamente l'intenzione di utilizzare gli strumenti che, nel passato, hanno così brillantemente risolto la situazione ed insistono, invece, nell'utilizzare strategie che, a detta di chi ha ideato pratiche realmente efficaci, aggravano la crisi invece di risolverla.

Di nuovo, anche qui abbiamo le nostre parole tabù: propensione al risparmio, moltiplicatore, econometria... persino chi ha studiato professionalmente tali concetti e li conosce benissimo, evita accuratamente di usarli, come se temesse di bestemmiare in una chiesa. Nel passato precapitalistico, le situazioni di difficoltà economiche maggiormente diffuse erano crisi di sottoproduzione – le carestie. Il capitalismo, utilizzando a pieno le risorse della Rivoluzione Industriale, ha fatto scomparire questo genere di crisi, ma ne ha prodotto un tipo diverso: la crisi di sottoconsumo. Nel passato precapitalistico, le tasche potevano essere piene, ma le vetrine desolatamente vuote; nel capitalismo, le vetrine possono essere stracolme ma ad essere carenti sono le possibilità di accesso al consumo di chi dei loro contenuti avrebbe bisogno. Anche le cosiddette "carestie" di oggi sono, in realtà, a ben guardare, fenomeni di sottoconsumo. Come quella del 1929 e di tante altre che l'hanno preceduta e seguita, anche la presente è senza dubbio una crisi di tal genere.

Negli anni successivi alla Prima Guerra Mondiale, il matematico e liberale inglese John Maynard Keynes cominciò ad interessarsi all'economia e si pose questa domanda: restando all'interno dell'economia capitalista e senza ricorrere ad un diverso modo di produrre e distribuire la ricchezza – il comunismo, insomma, nel senso originario del termine – come evitare questo genere di crisi?

Questa domanda lo portò a creare la macroeconomia e la risposta che diede fu la seguente, semplicissima: di fronte ad una crisi di sottoconsumo occorre far ripartire i consumi. Individuò allora il meccanismo della propensione al risparmio, che fa sì che, proporzionalmente, la propensione in questione è maggiore fra i redditi alti che fra quelli bassi: chi possiede una maggiore quota di reddito, infatti, tende a tesaurizzarne una gran parte, cosa che è assai meno possibile per le fasce povere della popolazione.

Di conseguenza, di fronte ad un aumento di reddito, le classi ricche lo dedicheranno in gran parte ad una ulteriore tesaurizzazione, mentre quelle povere tenderanno a spenderlo quasi immediatamente, reimmettendolo nel circuito economico. Questo processo fa scattare un altro meccanismo, sempre da lui formalizzato: il principio del moltiplicatore. Questo principio consiste nel fatto che ogni nuovo reddito speso ne crea altro, in virtù dell'aumento della richiesta di nuova manodopera per l'accresciuta richiesta di nuovi beni e/o servizi, questo a sua volta ne creerà altro tra i ceti poveri, che lo spenderanno a loro volta creandone ulteriore altro, ecc. Tra l'altro il meccanismo funziona anche al contrario, come demoltiplicatore: ogni decremento di reddito porta

LOGICA DEL PROFITTO VS LOGICA DEL DOMINIO ALLA BASE DELL'ABBANDONO DELLO STATO SOCIALE

LA COMUNICAZIONE DELLA CRISI

ulteriore decremento, il quale ne crea ulteriore, ecc. – e questo meccanismo, tra l'altro, è per Keynes all'origine delle crisi capitalistiche.

La sua proposta di soluzione era che i governi, di fronte ad una crisi, applicassero politiche di momentaneo deficit spending a favore delle classi con minima propensione al risparmio, individuando anche una serie di calcoli econometrici per indirizzare al meglio queste politiche economiche, redistribuendo il reddito tolto alla tesaurizzazione delle classi ricche verso le classi povere, rilanciando così l'economia. Quando, a partire dal New Deal rooseveltiano negli Stati Uniti, la teoria keynesiana divenne prassi comune delle politiche economiche dei governi dal secondo dopoguerra a circa la metà degli anni settanta, la cosa funzionò alla perfezione – dando vita

da spendere, in parte da tesaurizzare e, altro aspetto delle politiche keynesiane di redistribuzione del reddito, potendo fare affidamento ad una rete di servizi sociali diffusa e gratuita, era assai meno soggetta ai piccoli e grandi ricatti padronali.

In particolare, in presenza di un mercato del lavoro affamato di dipendenti causa il basso tenore di disoccupazione, quello del licenziamento.

Di conseguenza, era assai più ribelle e pronta a rivendicare i propri diritti: le lotte degli anni cinquanta, sessanta e settanta furono l'espressione di questo stato di cose. Inoltre, dal punto di vista dell'aristocrazia capitalista, c'erano troppi ricchi in giro, dal momento che le politiche di stato sociale avevano creato un forte nucleo sia di classe media benestante sia di piccoli e medi imprenditori che ricavano discreti profitti dall'andamento regolare dell'economia e dai forti consumi di base. Troppa gente insomma che competeva con essa relativamente allo stile di vita, minando alla radice il senso di superiorità sociale che essi pretendevano.

Pertanto, agli inizi degli anni settanta, sfruttando anche il clima creatosi con lo shock petrolifero, l'aristocrazia capitalista ed il potere politico decisero di porre termine a tali politiche e di tornare al tradizionale "liberismo": insomma, di drenare ricchezza dalle classi lavoratrici (poi anche

a quelle medie ed alla piccola/media imprenditoriale) ed utilizzare i finanziamenti statali solo per se stessa.

Il risultato l'abbiamo sotto gli occhi: perdita di reddito del lavoro dipendente e delle classi medie con conseguente loro proletarizzazione, aumento vertiginoso della disoccupazione, fallimento o comunque ridimensionamento economico di tutti coloro che, negli "anni gloriosi", si erano arricchiti grazie al maggiore e regolare consumo sostenuto dal reddito delle classi lavoratrici e medie. L'allargamento della forbice sociale ha così portato, dopo varie di minore portata, alla crisi attuale ed ai processi di finanziarizzazione dell'economia – una situazione, insomma, che ha riportato il pianeta alla situazione pre 1929.¹

Ora, è chiaro che i grandi media sono sotto il controllo dell'aristocrazia del dominio – e questi sono gli stessi che parlano della crisi come se essa non avesse soluzioni a portata di mano che non siano quelle che, dal punto di vista keynesiano, portano a processi di demoltiplicazione e perciò, invece di sanarla, la aggravano. L'attuale ari-

stocrazia del dominio ed il potere politico che ne è parte integrante, infatti, sono nate e cresciute ideologicamente all'interno della reazione volta alla ripresa del controllo sulla forza lavoro, nonché alla riaffermazione dell'esclusività del suo stile di vita.² Prima di dare un centesimo in più a chi vive fuori dal suo stretto giro si farebbe, piuttosto, tagliare le palle.

Di qui il terror panico che coglie i dominanti di fronte al fatto di sapere benissimo che l'unica via d'uscita alla crisi – all'interno del capitalismo – consiste proprio in quel centesimo che non vogliono dare. D'altronde, la crisi è esattamente ciò che loro vogliono, per rendere il loro club ancora più esclusivo ed ancora più ricattabili le classi lavoratrici: persistono, pertanto, nelle loro politiche demoltiplicative finché possono – insomma, finché non trovano una opposizione reale e forte fino al punto da costringerli a fare un minimo di concessioni.

La storia recentissima degli Stati Uniti è indicativa a questo proposito: il presidente Obama era stato eletto proprio in quanto aveva promesso di fare un minimo dietro front rispetto alle politiche "neo"liberiste dei suoi predecessori ma, durante quasi tutto il primo mandato, non aveva fatto sostanzialmente nulla in tal senso, continuando a regalare soldi ai vari "Wolfs of the Wall Street"; ha cambiato rotta solo di fronte ad un movimento di massa di enormi dimensioni – quell'Occupy Wall Street tanto per cambiare abbondantemente censurato nella sua portata dai nostri media. Oggi gli Stati Uniti, di fronte ad un minimo di redistribuzione del reddito a favore delle classi lavoratrici, sono usciti dalla crisi e viaggiano ad un ritmo di crescita del 5% annuo, ma con l'aristocrazia del dominio che rosica ed attende il momento opportuno per ritornare alla "rivoluzione capitalista" degli anni passati.

Questo, insomma, è ciò che c'è dietro la strategia comunicativa dei grandi media relativamente alla crisi: sovrapporre l'informazione su temi del tutto secondari, continuare a proporre le politiche demoltiplicative come "soluzione" alla crisi, rendere tabù la soluzione a portata di mano. Da parte nostra sarebbe il caso, invece, di tornare a discutere non solo di una via d'uscita interna al capitalismo – che oramai sappiamo essere solo momentanea, anche se possibile – ma anche e soprattutto di un modo diverso di vivere e di produrre: come si diceva non molti anni fa, di un altro mondo diverso e possibile.

Note

¹ Vedi VOCCIA, Enrico, "Saremo il 99,99%", in *Umanità Nova*, 2/3, 2016

² *Idem*.



IN STATO DI TERRORE E TERRORISMO DI STATO

CONTRIBUTO SULLA SITUAZIONE IN TURCHIA E SIRIA

KARA KIZ

Non conosceremo mai con certezza gli organizzatori dell'attentato contro un convoglio militare realizzato tramite un'autobomba il 17 febbraio ad Ankara: esattamente come per gli altri attentati verificatisi nel paese negli ultimi mesi, anche questo attacco è legato al caotico magma internazionale della guerra siriana (e della questione curda), in cui la Turchia è un attore fondamentale.

La versione ufficiale del governo turco è quella di un attentatore siriano, entrato recentemente nel paese come rifugiato e legato al PYD, il partito democratico curdo siriano affiliato al PKK, le cui milizie (chiamate YPG) stanno svolgendo un ruolo importantissimo nella lotta all'ISIS e nella liberazione del Rojava in Siria. Le accuse di terrorismo mosse dalla Turchia al PYD sono state già ripetutamente formulate in sede internazionale e, coerentemente con tale politica, questo ultimo sviluppo potrebbe perciò rappresentare semplicemente un tentativo (orchestrato dai servizi segreti turchi) del governo di Erdoğan di legittimare un intervento militare via terra in Siria. D'altronde solo pochi giorni fa la Turchia aveva chiarito la sua posizione interventista, chiedendo però necessariamente l'appoggio concreto degli alleati della Nato.

Ma appare davvero poco credibile attribuire la responsabilità dell'attentato ai curdi siriani, che godono ormai dell'appoggio delle potenze internazionali grazie al loro ruolo nella lotta contro i fondamentalisti islamici e che non avrebbero alcun interesse a provocare (anzi, cercano comprensibilmente di scongiurare) un intervento turco in Siria, che renderebbe la situazione del conflitto ancora più sanguinosa e disperata. D'altra parte, se si vuole dare credito alla teoria che individua tra i maggiori sostenitori del PYD i servizi russi e iraniani, animati da interessi sostanzialmente ostili alla Turchia, si potrebbe avvalorare persino la chiave di lettura che individua nel PYD l'esecutore o il mandante dell'attacco ad Ankara.

In questa situazione già ambigua, il KCK, la struttura politica che è diretta emanazione del PKK, ha dichiarato che l'attentato di Ankara potrebbe essere una risposta ai massacri condotti dall'esercito turco nelle regioni curde, ricordando così che la trentennale guerra tra lo stato turco e i guerriglieri curdi si trova da alcuni mesi in una fase di brutale recrudescenza,

tra l'indifferenza dei paesi occidentali che pretendono di ignorare quello che succede nel sud-est della Turchia, mentre forniscono ad Erdoğan aiuti economici considerevoli per tenere a bada la crisi dei rifugiati.

Da questo punto di vista, l'attentato non sarebbe che un atto della guerra in corso entro i confini turchi, trasportata dalle forze curde (se non dal PKK, forse da gruppi di supporto come il TAK) dal sud-est al territorio occidentale, anzi al cuore stesso dello stato. Se fossero i curdi gli autori della provocazione, si tratterebbe dunque di una minaccia diretta alla Turchia, anche con lo scopo di dissuaderla da un intervento contro i curdi in Siria. (Per inciso, fanno davvero riflettere la facilità e la frequenza con cui ultimamente si verificano in Turchia attentati suicidi, senza che i servizi e le forze di sicurezza esprimano mai preoccupazione né prevedano minacce del genere, salvo poi essere in grado di fornire prontamente l'identità e le impronte degli attentatori pochissime ore dopo i fatti.)

Ma ancora: le modalità dell'attentato, che si colloca entro una serie di atti simili attribuiti all'ISIS, potrebbero piuttosto far pensare a un coinvolgimento dei fondamentalisti sunniti, che alcuni ritengono possano essere stati armati persino da mano americana, dal momento che gli USA non avrebbero gradito il recente 'invito' della Turchia a scegliere tra il loro storico alleato in Medio Oriente (nonché prezioso membro della Nato) e il PYD. Fatto sta che, finché la situazione in Siria non troverà una risoluzione che ruoti soprattutto intorno alla questione dell'autonomia curda, il rischio che gli attentati in Turchia continuino ad aumentare è molto alto.

Ricordiamolo: in questi giorni, le forze curde riconquistano importanti territori nel nord della Siria, ai confini con la Turchia, approfittando del supporto fornito dai bombardamenti russi all'offensiva delle truppe di Assad. La Russia, che appoggia apertamente il governo di Assad, sta di fatto garantendo sostegno anche al PYD, tanto che i curdi siriani hanno aperto un ufficio di rappresentanza politica a Mosca (nelle foto dell'inaugurazione circolate in rete, accanto alla bandiera curda campeggia anche la foto di Öcalan: quella delle tensioni tra Siria e Turchia da una parte, Turchia e Russia dall'altra, a proposito del sostegno offerto dai due paesi al PKK, è d'altronde una storia vecchia, che aveva rischiato di esplodere già durante la vicenda della fuga di Öcalan

nel 1998). Allo stesso tempo, come noto, i curdi siriani hanno ottenuto l'appoggio concreto degli Stati Uniti nella lotta all'ISIS, motivo in più che spinge la Russia a non restare indietro e a gareggiare con l'America per il sostegno al PYD.

Sembrirebbe dunque che, tramite l'intermediazione russa, il regime di Assad e le forze curde si stiano schierando insieme per respingere i ribelli anti-governativi (appoggiati, tra l'altro, dai paesi occidentali all'inizio della guerra) e i fondamentalisti islamici, con la prospettiva di ricostruire uno stato siriano che riconosca anche l'autonomia già conquistata dai curdi nella regione del Rojava. Si tratterebbe dunque di una soluzione simile a quella adottata in Iraq, dove la regione federale del Kurdistan iracheno è una realtà statale consolidata da tempo, approvata dagli Usa e riconosciuta per forza di cose anche dal governo turco.

Ma l'ipotesi di Assad non è più realizzabile per i paesi della Nato, e in particolare per la Turchia, che ha aggravato le tensioni con la Russia proprio a causa dell'appoggio di Putin ai curdi e per i presunti bombardamenti russi sulle popolazioni turcomanne siriane, alleate della Turchia. Non è forse azzardato pensare che, con questo scontro, giocato finora su un livello per lo più diplomatico (fatte eccezioni per gli episodi di abbattimenti aerei), la Russia spera di complicare le relazioni tra la Turchia e gli Stati Uniti, o addirittura di minare l'equilibrio interno della Nato, aprendo così un preoccupante scenario di pericolo collettivo con il rischio di un conflitto che può rapidamente estendersi su scala mondiale.

Per la Turchia il vero problema non è respingere l'ISIS, bensì indebolire l'avanzata dei curdi siriani ai propri confini, creando piuttosto, con il pretesto dell'emergenza dei rifugiati siriani, una zona cuscinetto che separi il territorio turco dalla regione del Rojava e spezzi la solidarietà tra i curdi siriani e i militanti del Bakur (così i curdi chiamano il loro territorio in Turchia). Il terrore che le vicende e le conquiste dei curdi nei paesi limitrofi possano rafforzare le richieste di autonomia e la lotta

indipendentista nel Kurdistan turco è un elemento radicato, che starebbe spingendo la Turchia ad appoggiare l'ISIS e ad inviare miliziani islamisti in Siria in funzione anti-curda.

In effetti, è necessario leggere le mosse turche in Siria come conseguenza delle vicende di politica interna e comprenderne le ripercussioni sul conflitto tra lo stato e i curdi in Turchia. La posizione di Erdoğan in Siria ha infatti contemporaneamente prodotto, all'interno della Turchia, un'escalation della guerra in Kurdistan, un rafforzamento dell'AKP e della retorica nazionalista, oltre che una seria difficoltà per i gruppi di opposizione ad organizzarsi, non solo a causa della serrata repressione, ma anche per la sostanziale impossibilità di pensare e agire al di là della sanguinosa agenda imposta dal governo.

D'altronde, il solo fatto di criticare l'intervento militare turco e dichiararsi a favore di una risoluzione pacifica nel sud-est del paese comporta il rischio di essere accusati di simpatizzare o fare propaganda terroristica per il PKK: ne è la prova l'ondata di licenziamenti, inchieste, fermi e minacce in cui sono incorsi gli accademici firmatari di una petizione per la pace a gennaio, e prima di loro addirittura una maestra che, nel corso di un collegamento telefonico con una nota trasmissione televisiva, aveva ricordato i massacri di civili e di bambini nell'est del paese. Con una sorta di effetto domino, pochissimi giorni dopo quella telefonata anche gli accademici hanno espresso la loro richiesta di pace e la protesta per il coprifuoco e i combattimenti contro la popolazione curda.

In un clima talmente esasperato, non ci sarebbe da stupirsi se, per non incorrere nella repressione, persino i parlamentari e i rappresentanti democratici filocurdi finissero con l'assicurare che anche loro sono dalla parte del governo contro le violenze del PKK.

Ciò che, alla fine, risulta evidente è la complessità e contraddittorietà degli interessi e delle parti in gioco: come sempre accade in Medio Oriente, nei fatti siriani sono coinvolti i paesi occidentali, gli Stati Uniti, la Russia, la Turchia e gli altri poteri regionali, e in questo caos i curdi stessi rischiano di essere ancora una volta un'utile pedina sulla scacchiera della politica internazionale. Il Medio Oriente è la zona di frontiera, è la trincea, il campo di bat-

taglia dove si combatte per interposta persona una nuova 'guerra fredda' che coinvolge molti più paesi che in passato.

Tuttavia, se ci si domanda chi è che trae davvero vantaggio dalla guerra in Siria, dal conflitto tra l'esercito turco e i curdi, dall'ascesa dell'ISIS, dagli attentati in Turchia e in Europa, al di là delle concrete responsabilità dell'uno o dell'altro paese o gruppo, la risposta è semplice e univoca: lo STATO, gli STATI. Che si tratti dello Stato turco, degli Stati Uniti, dello Stato russo o dello Stato islamico, sono l'AUTORITÀ e l'autoritarismo ad avere la meglio. È altrettanto evidente che in Turchia (ma non solo) l'unico vincitore assoluto della guerra in corso è di quella che rischia di venire è il POTERE, con la sua violenza e i suoi meccanismi di dominio coloniale sui territori e sulle popolazioni.

È impossibile e superfluo tentare di scindere la natura autoritaria del potere dalle sue realizzazioni statali e contingenti, dai suoi apparati, dai suoi eserciti, dalle sue pratiche terroristiche, dalle sue offensive belliche.

Per questo motivo, a dispetto della confusione e dello scoraggiamento in cui ci gettano le vicende internazionali, anche la risposta anarchica deve essere sempre la stessa, semplice e univoca: senza lasciarci imporre nulla dall'agenda governativa, senza restare schiacciati sotto la pressione della cronaca mondiale, senza farci stritolare dalla repressione interna ed esterna, dobbiamo elaborare una linea libertaria e anti-autoritaria riconoscibile e autonoma anche su questioni così gravi, rispetto alle quali siamo certamente chiamati a dire la nostra e a non diventare strumenti dell'oppressione, magari nell'illusione di poterla annullare dall'interno.

Ma soprattutto, come attività politica ed esistenziale fondamentale, dobbiamo continuare la nostra libera ricerca, la nostra sperimentazione di spazi di libertà e di liberazione, non tanto per essere avversari credibili e radicali del potere (di qualunque potere si tratti, in qualunque forma esso si manifesti), ma per impedire che la nostra libertà e la nostra umanità siano fatte soltanto di quelle poche briciole che il potere ci concede mentre ci terrorizza con le sue informazioni, ci reprime con il suo controllo, ci ammazza con le sue bombe.



FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA ADERENTE ALL'INTERNAZIONALE DI FEDERAZIONI ANARCHICHE

Umanità Nova - settimanale - Anno 96 n.7 - 6 marzo 2016 - Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2 - cod sap 30049688 - Massa C.P.O.



Umanità Nova

settimanale anarchico UMANITÀ NOVA fondato nel 1920 da Errico Malatesta